BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società per Azioni - Sede in Milano

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

Capitale sociale L. 20.000.000.000 - Riserva L. 8.400.000.000

Assemblea generale ordinaria del 24 aprile 1964

Presieduta dal dott. Raffaele Mattioli, si è tenuta venerdì 24 aprile, in Milano, l'Assemblea generale ordinaria degli Azionisti della Banca Commerciale Italiana per l'approvazione dei risultati del bilancio 1963.

Il Presidente dott. Mattioli ha dato lettura della seguente

Relazione del Consiglio di Amministrazione

Signori Azionisti,

l'anno scorso, a conclusione del nostro rapporto sull'esercizio 1962 ci ponevamo il quesito velatamente sardonico se non tossimo anche noi coinvolti nella tanto lamentata contrazione dei profitti. E spiegavamo come ci fossimo protetti lavorando di più aumentando cioè il «fatturato».

Il quesito sarebbe ancor più legittimo quest'anno: sia perchè le spese son cresciute in misura ancora maggiore — le spese per il personale del 20 %, le imposte del 10,5 % e gli altri oneri del 20 % —, sia perchè le condizioni ambientali sono state decisamente meno favorevoli: meno favorevoli per le ricorrenti ondate — anzi, la crescente marea — di malumore, e per il gioco confusamente contraddittorio di spinte, pressioni e tensioni.

Il malumore persiste, e non è certo il caso di intonare il *Suave mare magnum*. Ma *suave* è constatare come, nonostante tutto, e nonostante in particolare i quasi dieci miliardi di maggiori spese a cui ci siamo pur moriferiti, l'utile del '63 — senza che siano intervenute variazioni apprezzabili nei saggi medi attivi e passivi — abbia superato quello del 1962.

La chiave dell'enigma — ma enigma non è, se non ha niente di enigmatico la tonica attività di un organismo vivo. — è ancora una volta l'aumento del lavoro, riflesso e fattore dell'incremento produttivo dell'intero paese. Abbiamo avuto fiducia nel lavoro e negli sforzi della nostra clientela, e da questa fiducia abbiamo tratto la fiducia nella nostra capacità di sostenerla e incoraggiarla. Gli impieghi (per ora parliamo solo di quelli in lire al netto delle partite di ordine puramente contabile) son cresciuti di 227 miliardi, ossia del 20 % circa.

Dove abbiamo trovato i soldi? La raccolta lire (anch'essa al netto delle partite di carattere puramente contabile) nel '63 ha dato solo 133 miliardi, ossia un 9,7 % di aumento sulla consistenza a fine 1962. Per la differenza, cento miliardi in cifra tonda, siamo ricorsi alla Banca d'Italia. Ne avremmo fatto volentieri a meno, se avessimo potuto, e avremmo così anche economizzato qualcosa sul costo di questi fondi. Ma non rammarichiamo di averlo fatto — e anzi, anni fa, proprio nella fase della grande liquidità, prospettammo anche in questa sede tale eventualità — se ciò ci ha consentito di sovvenire agli inderogabili bisogni della clientela, rimanendo il nostro deposito obbligatorio al disopra di 250 miliardi.

Non va dimenticato, a questo proposito, che l'istituto del deposito obbligatorio nacque, o rinacque, nel 1947, sul tronco tradizionale di un rapporto minimo obbligatorio tra mezzi propri e raccolta, stabilito un tempo quasi a garanzia del depositante, la cui effettiva garanzia peraltro risiede, più che nei «mezzi propri» della banca, nella liquidità dei suoi impieghi. Il rapporto tecnicamente più significativo sembrerebbe quindi quello tra mezzi propri e impieghi (e a questo criterio si ispiran le norme che limitano i singoli impieghi a una percentuale dei mezzi propri), se tale rapporto, a sua volta, non tornasse ad esser condizionato da quello: (mezzi propri + raccolta) / impieghi. Corollario: quando — come nel caso nostro — i mezzi propri palesi sono esigui, sia rispetto alla raccolta sia rispetto agli impieghi, bisogna in qualche modo integrarli. Un congegno come quello che vige da noi fa perciò del risconto il siero fisiologico immesso nei mezzi propri posti a base del rapporto mentre le cose si svolgerebbero in modo ben diverso se il rapporto potesse istituirsi in base all'effettiva consistenza patrimoniale dell'azienda, sia pure periodicamente ridiscussa e determinata.

Guardando dunque alla realtà delle cose, al di là degli schemi contabili, la giustificazione ultima del nostro ricorso al risconto non sta, com'è chiaro, nè in ragioni di conto economico (il risconto costa, sì, più della *media* della raccolta, ma forse meno di quel che costerebbero, nella situazione di non sedato «scartellamento», altri cento miliardi *in aggiunto* alla raccolta) nè in criteri o massime di tecnica bancaria, ma nell'uso che abbiamo fatto e facciamo di quelle risorse. Ancora una volta — non siamo noi che «ci ripetiamo», ma il corso delle cose che è tuttora quello che era e sotto un certo aspetto non ha ancora raggiunto una ben concatenata uniformità di fasi e di sviluppi, — le piccole, le medie e le medio-grosse imprese hanno avuto più delle grosse e grossissime.

A fine '63 i nostri 60.000 clienti hanno utilizzato crediti per 1182 miliardi di lire. Di essi ben 57.903, ossia il 97 % per numero, hanno utilizzato meno di cento milioni ciascuno, anzi, poichè in tutto hanno preso 518,3 miliardi, il loro debito medio è appena di nove milioni a testa.

Nello scaglione successivo, tra i 100 e i 200 milioni, abbiamo 1063 clienti per 147 miliardi: 138 milioni a testa, una cifra che può sembrare rotondetta solo se si dimentica che equivale ad un milione, un milione e mezzo dell'anteguerra. Questi due scaglioni insieme comprendono il 98,5 % dei nostri clienti e circa il 60 % del totale dei crediti utilizzati sono quelli dunque che caratterizzano l'insieme della nostra clientela e danno il tono al nostro lavoro.

Ma veniamo pure ai crediti più grossi: quelli tra 200 e 500 milioni sono 567, per un totale di 170,6 miliardi. I tre primi scaglioni fanno così insieme 836 miliardi e cioè il 70 % del totale. I crediti tra 500 milioni e 1 miliardo sono 164 per 112 miliardi in tutto, e quelli oltre il miliardo, 98 per 234 miliardi; e di questi solo 33 per 146 miliardi superano i due miliardi.

Certo, nel complesso, questi crediti «grossi» formano una «fetta» tutt'altro che trascurabile. Ma, se si guarda all'insieme e alle singole operazioni, se si osserva in particolare che circa la metà dei crediti oltre due miliardi è stata usufruita da un numero di clienti che si contano sulle dita di una mano, bisogna riconoscere che siamo alquanto lontani dalle proporzioni che si potrebbero immaginare, e che da molti si immaginano anche, forza della tradizione!, quando si pensa al nostro istituto, ancora circonfuso da un alone di spuria maestà, per cui sarebbe per antonomasia la banca del più grosso capitalismo, l'allevatore patentato dei «pachidermi».

Raffrontata con le cifre di fine '62, la distribuzione per scaglioni non presenta modificazioni apprezzabili; talchè possiamo constatare che anche in questo esercizio il fisiologico «appetito» degli imprenditori medio-piccoli e semigrossi si è mostrato nettamente maggiore di quello dei «giganti». Con questo non vogliamo dire che quando un'azienda raggiunge certe dimensioni perda automaticamente una quota delle sue energie espansive. Nè vogliamo negare l'esistenza teorica di dimensioni *optimum* per ogni impresa. Nè ignorare la verità lapalissiana, anzi definitoria, che solo i piccoli possono crescere a medi, e solo i medi a grossi. Nè «accusare» i più grandi, nè idealizzare i piccoli in quanto piccoli: lasciamo a certi teologi del Seicento la teoria che la geniale potenza di Dio rifulge appieno solo negli insetti più minuscoli. E non dimentichiamo, naturalmente, che grossi e piccoli son termini relativi, e di significato radicalmente diverso di ramo in ramo. Tuttavia, sta di fatto che l'«ala marciante» della nostra economia è composta da aziende e da imprenditori che, sia per mole di investimenti, sia per numero di dipendenti, sia per la frazione di mercato che assorbono, vanno considerati piccoli e medi nel senso comune della parola.

Il loro progresso nell'ultimo quinquennio è stato impressionante. Non c'è inchiesta regionale che non metta in evidenza il fenomeno e i cambiamenti di struttura sociale che ha determinato. Ad esso va anche collegato a nostro dispetto professionale, quel fenomeno su cui vi abbiamo più particolarmente intrattenuti lo scorso anno, ossia il più forte ritmo d'accrescimento delle banche così dette «ordinarie», per lo più locali o provinciali o tutt'al più regionali, rispetto agli istituti su base nazionale.

Quello però che è stato meno osservato è forse il punto più importante, e cioè l'atteggiamento dei maggiori e dei grossissimi di fronte all'avanzata dei piccoli, medi e medio-grossi. In un primo tempo, perplessi, tra l'altro, di fronte ai sorprendenti sviluppi della tecnica e alla portata pratica di esplosive scoperte scientifiche, han degnato appena d'un guardo questa proliferazione di minuscoli e minori concorrenti anche se andava rosicchiando i margini del loro mercato. (E in molti casi, naturalmente, nemmeno questo accadeva, sia perchè non ci si può improvvisare fabbricanti d'automobili e di motonavi, sia perchè talora, vorremmo dire per istinto, il nuovo imprenditore si creava il suo mercato, «inventava» il prodotto e magari anche — come sapevano gli economisti classici e praticano ancora gli agenti pubblicitari — il bisogno che il «prodotto» soddisfaceva, o s'orientava verso zone del consumo neglette dagli industriali già tradizionalmente «insediati»).

In un secondo tempo, logico più che cronologico, i «grossi» hanno accolto di buon grado i sopraggiunti, non trattandoli più da intrusi, ma come collaboratori ausiliari, «ufficiali di complemento» che non alteran l'ordine delle carriere e delle gerarchie e intanto permettono allo stato maggiore di studiare lungimiranti piani strategici.

Di qui però era inevitabile si arrivasse a una terza fase — quella che si va delineando sotto i nostri occhi — i piccoli e i medio-grossi, pur gravidi di sviluppi — ma di sviluppi non sempre agevoli e men che mai disinvolti —, possono integrare, però non sostituire, in breve volger di tempo i più poderosi complessi produttivi del paese; possono consentire ai maggiori una pausa di riflessione e un ritmo di marcia a cadenza di parata, ma non arrischiarsi a compromettere la propria vitalità forzando le proprie dimensioni. La pausa dunque non può oltrepassare il momento di sutura organica nel sistema, il momento della solidarietà necessaria per il consolidamento dei piccoli e dei medi e la ripresa di sviluppo dei grandi, il momento cioè in cui i maggiori debbono assorbire e far proprio l'impeto dei minori, potenziare l'animosa aggressività dei «pionieri» con una esperienza di molti decenni ed una mentalità aperta ad orizzonti più sgombri e più vasti.

Non pochi tra loro già ne hanno piena coscienza. Ci basti ricordare, per trarne palmare conferma di quanto siamo venuti dicendo, i «programmi di investimento» delle aziende IRI per il 1964-67.

La morale della favola è tanto palese che non ci vantiamo di doverla ripetere ormai da anni. Lungi dall'esser pletorica e aggiornatissima, la nostra struttura produttiva è in più di un settore inadeguata e tecnicamente ansiosa di un rapido rinnovo. E tacciamo delle «infrastrutture» (ci limitiamo a ricordare i porti, anzi il solo porto di Genova, e il problema gravissimo dell'istruzione professionale), assolutamente arretrate, incapaci di far fronte, non diciamo ai futuri sviluppi, ma alle più che urgenti necessità del giorno.

Nel nostro mestiere queste cose le abbiamo avvertite da tempo, e le abbiamo segnalate senza piagnistei, anzi con animo sereno e fiducioso, come sereno e fiducioso è tuttora. Da dieci anni almeno il *punctum pruriens* nell'esame dei bilanci dei nostri clienti è stato quello degli ammortamenti e rinnovamenti. Anche il così detto autofinanziamento è stato esaminato sempre in rapporto e in funzione sopra tutto degli ammortamenti, e cioè della capacità dell'azienda di rifarsi continuamente le ossa e di conservarle sciolte da artriti e da empleigie. Sappiamo che ci son dei limiti fiscali agli ammortamenti, e speriamo che si concretino le misure di cui si sta discutendo per render possibili ammortamenti più generosi, o meglio più ragionevoli dato il ritmo del progresso tecnico e la rapidità con cui la liberalizzazione degli scambi ci fa sentire gli effetti di ogni progresso altrui. Poche riforme potrebbero essere più fertili di risultati. Gravare la mano fiscale sugli ammortamenti equivale infatti a prelevare un'imposta sul patrimonio, e mal congegnata per di più, e ricorrente ogni anno, e quindi ad effetto cumulativo.

In ultima istanza, quando oggi si parla di difficoltà nell'auto-finanziamento, quello che realmente si intende è una deficienza di ammortamenti. E quello che si chiede, in definitiva, è uno sforzo finanziario molto sostenuto per ricavare dai profitti lordi e da trasfusioni di capitale fresco le somme necessarie per rimettere a punto adeguatamente l'attrezzatura produttiva del paese. Ancora l'anno scorso abbiamo detto, più alla buona, che per questo occorrono «soldi, molti soldi».

Oggi ribadiamo che questo è il problema dei problemi, — e gli altri gli gravitano intorno. Esso è al fondo dell'antitesi «mano pubblica iniziativa privata»: l'una aspetta dall'altra una condotta risolutiva, e tutte e due sembrano giustificarsi — e sentirsi giustificate — con il chiedere dove sono i soldi, dimenticando che la produzione, purchè sia sana, i soldi se li porta nella pancia. Soltanto questa obiettiva e concreta impostazione del problema può dar senso e corpo e vigore, capacità maieutica e fecondità alla così detta «programmazione» e farci collocare fra i ricordi di famiglia gli indumenti il cui uso porterebbe a fare dell'Italia il «problema meridionale» dell'Europa!

Siamo ancora a quello che, anni fa, abbiamo chiamato «il paradosso delle aree sottosviluppate» il miglior modo di promuoverne lo sviluppo non è quello di erogarvi aiuti, sovvenzioni, prestiti semi-gratuiti, esenzioni fiscali o quote privilegiate di investimento — così si perpetua una deleteria dualità di «protettore» e di «sovvenuto» —, ma di far crescere e prosperare, rinnovandone le istituzioni, tutto il sistema economico in cui l'area sottosviluppata è compresa: sistema che sarà l'Italia di fronte al Mezzogiorno, l'Europa di fronte all'Italia, il mondo intero di fronte alle zone più squallide del pianeta (e domani magari al suo satellite lunare).

E' chiaro che il problema così impostato di tanto supera quello degli squilibri regionali o della polemica «mano pubblica-iniziativa privata», che non si può certo risolverlo con la bacchetta del Duca Prospero. Ma in un paio d'anni il problema di rinnovare, aggiornare e potenziare l'attrezzatura produttiva dell'Italia (agricoltura compresa) può bene esser formulato, scomposto nei suoi elementi, messo a punto sotto ogni aspetto (tecnico, economico, sociale) e il suo processo avviato così a una salutare soluzione.

Posto di fronte a una esigenza del genere, il «lavoro» non potrebbe rifiutare il suo concorso e la sua necessaria collaborazione. Ma al lavoro non si possono chiedere sacrifici senza contropartita. E l'unica contropartita valida, l'unica allettante, oggi, è una leale intesa per raggiungere certi fini di comune utilità. Il capitale chiede al lavoro di «fargli credito» per il periodo necessario e, come sempre chi domanda credito, deve offrire adeguate garanzie, e cioè, in ultima istanza, sicure «fonti di rimborso».

Le vie e i modi di tale intesa dovran seguire la natura delle cose. Qual è infatti la situazione di fondo? Ad un aumento della remunerazione unitaria del lavoro e del suo costo globale (salario più oneri sociali) si è insieme contrapposto e sommato un esaurimento dei margini di capacità produttiva e, in molti casi, anche una specie di «stanchezza» tecnica del macchinario impiegato: è questo un elemento invisibile, se non proprio «occulto», dell'aumento o irrigidimento dei costi che pesa sul ritmo dell'offerta.

La tendenza va certamente arrestata. Il «credito», erogato di fatto dal lavoro al ritiro di ogni busta-paga, contribuirà a consentire quel rinnovo delle attrezzature industriali e commerciali che dovrà tradursi nella eliminazione della «convergenza» che abbiamo descritto, e quindi in maggior produzione, più larghi profitti e — questo è il momento del «rimborso» — più pingui buste-paga. Alternativa? La fine del «pieno impiego».

In sostanza, non c'è in questo nulla di rivoluzionario, nè di antirivoluzionario. Si tratta solo di far funzionare il buon senso, di razionalizzare, «istituzionalizzare» e «tempestivizzare» quello che è sempre successo in forma più o meno tumultuosa e disordinata. E qui la programmazione è chiamata a svolgere un ruolo essenziale, protettivo e assicurativo, tale quindi da infondere e rassodare la fiducia — la fiducia nelle cose, la fiducia reciproca e quella che è alla radice di tutte le altre, la fiducia in se stessi.

Per questo noi non ci siamo fermati, e non intendiamo fermarci. Ogni irrigidimento vorrebbe dire un passo indietro, un deleterio principio di ridimensionamento (deleterio, s'intende, non solo per noi e per la nostra clientela, ma prima ancora per tutto il sistema).

Alla luce di questa verità nemmeno ci lasciamo impressionare dal rapporto impieghi/raccolta, che è salito a fine 1963 all'81 %. Una banca — lo ripetiamo da anni — esiste per far credito. E un credito — non è una scoperta, anche se siamo costretti a dirlo — è concesso per essere utilizzato. Non ci è mai piaciuto, e ci pare anzi contrario all'etica professionale, concedere crediti «per figura» o per propaganda. E per questo non ci è mai piaciuto nemmeno lo scarto eccessivo tra accordati e utilizzi, che lascia troppa briglia sul collo del cliente.

Nonostante l'evidente tensione di tutti i rapporti misuranti l'utilizzo del credito, che provano del resto a quale altissimo numero di giri abbia funzionato il nostro «motore», abbiamo cercato di lavorare sempre di più, navigando anche tra esigenze contraddittorie come quando spingevamo — e continuiamo a spingere — la nostra clientela a sottoscrivere prestiti e aumenti di capitale (cinquanta miliardi di obbligazioni e dieci di azioni sono stati sottoscritti ai nostri sportelli); e tutto questo non per «ottimismo» — espressione che sa di fatuo e di compiaciuto —, ma perchè il nostro mestiere lo voleva: un mestiere che, fatto con coscienza, costa fatica e patemi, discernimento e coraggio, entusiasmo e nervi a posto. Senza questo assurdo conglomerato di affetti e qualità contraddittorie, senza questo «ottimismo» di fatto e non di umore, si diventa burocrati. E l'esercizio del credito non è attività burocratica. La nostra è un'attività pratica puramente intellettuale — mediatrice e conciliatrice di una astrazione di ordine meccanico con una concretezza di ordine biologico.

Lo stesso proposito — lavorare di più — ci anima, ripetiamo, anche in questo esercizio, nonostante le ulteriormente aggravate difficoltà ambientali, difficoltà che — non lo diciamo per proporci ad esempio — si risolverebbero certo con ragionevole e tollerabile impegno se tutti fossero animati da questo stesso nostro proposito: lavorare di più. Lavorando di più, noi si dovrebbe anche guadagnare di più nel '64 che nel '63, ma saremmo pacatamente rassegnati a guadagnare di meno se intanto il problema fondamentale della nostra economia fosse tenacemente avviato a soluzione. L'essenziale, per quel che ci riguarda, è di conservare in piena efficienza, in *full employment*, questo nostro strumento di lavoro, che ha contribuito a sostenere — e deve continuare a farlo — il nostro apparato produttivo anche attraverso i frangenti e i tentennamenti della così detta congiuntura. E non è soltanto essenziale «per quel che ci riguarda»: è essenziale per tutto il sistema, dalla banca centrale all'ultima cassa artigiana, dalla *holding* che investe cinquecento miliardi all'anno al bottegaio che conta i suoi quattro soldi, dal bilancio del salariato e dell'operaio (o memoria di Le Play!) al bilancio dello Stato e alla bilancia dei pagamenti.

Signori Azionisti,

vi abbiamo mostrato quello che per noi è il «nodo» della situazione economica del paese e vi abbiamo detto come ci siamo condotti per non intralciarne, anzi possibilmente per agevolarne lo scioglimento. Corollario del nostro discorso è una riaffermazione di fiducia nella capacità della nostra economia di continuare il proprio cammino con passo non vacillante. Non è questa una fiducia di maniera: essa è comprovata e irrobustita da fatti e dati positivi.

«Crisi di crescenza» è uno slogan troppo comodo. Anche la gobba che s'inarca sulle spalle del rachitico si potrebbe esser tentati a far passare per crescenza. Ma sappiamo che è un'escrescenza. E di altri Pulcinelli non abbiamo certo bisogno.

La verità, per fortuna, è assai diversa. La crescita dell'Italia nell'ultimo decennio — insolita per velocità, poi che ha portato al raddoppio e alla triplicazione di quasi tutti gli indici economici — è stata nell'insieme fisiologicamente sana. Non ha scardinato nulla, ma ha reso più sensibili certi squilibri preesistenti — in ispecie la carenza di adeguate strutture basilari, nei campi della scuola, dell'igiene, delle comunicazioni —, e al tempo stesso ha assorbito quelle disponibilità di mano d'opera, che avevan formato l'unica nostra risorsa non utilizzata o parzialmente utilizzata, e ha tolto così al sistema un margine di elasticità, sul quale aveva potuto fin allora contare.

Il raggiungimento, per la prima volta nella nostra storia unitaria di qualcosa di simile al pieno impiego provocava tutta una serie di conseguenze ineluttabili, tra le quali basti ricordare le due più cospicue: un rafforzamento immediato e impaziente della posizione contrattuale dei sindacati, che a sua volta corroborava la posizione politica dei partiti di massa, e un brusco aumento dei consumi.

La diversa distribuzione del reddito nazionale, e in particolare degli incrementi del reddito nazionale, non si traduceva quindi in congruo aumento di disponibilità liquide e tendeva pertanto a rallentare il ritmo degli investimenti. Il rapporto investimenti/reddito nazionale, che nel 1962 aveva toccato la percentuale record del 26,7% (cifre rettificate), ripiegava nel 1963 al livello (un livello tutt'altro che disprezzabile) del 25,1%. Ma la pressione della domanda che non poteva esser soddisfatta sul mercato nazionale portava a maggiori importazioni di beni e servigi, che appesantivano le partite correnti della bilancia dei pagamenti.

Di qui, il prodursi in essa nel 1963 di un cospicuo deficit, fronteggiato in parte con aperture di credito ottenute dal nostro sistema bancario e, per il 1964, dalle più ampie e previdenti misure adottate dalla Banca d'Italia per assicurarne la copertura almeno per tutto l'anno, e insieme scoraggiare le manovre speculative contro la lira. Sotto questo aspetto, la situazione è quindi oggi *under control*, e non è prevedibile sia necessario ricorrere ad altre difese, come quelle offerteci dal Mercato Comune, dalle sue clausole di salvaguardia, ecc., per non parlare di rimedi peggiori del male suggeriti o preconizzati da certa stampa economica internazionale. L'essenziale è lavorare e produrre: i riflessi e gli avvolgimenti monetari o finanziari sono un epifenomeno, e dovran risolversi favorevolmente se la situazione fondamentale si mantiene sana. E la via della salute — che conduce anche a riacquistare una non effimera competitività — crediamo di aver descritta con sufficiente chiarezza. Essa è la via della salute anche per il risparmio: è proprio questa la fase della congiuntura in cui il risparmio può trovare gli impieghi più proficui, oltre che proteggere efficacemente la propria capacità d'acquisto.

Il nostro bilancio rispecchia con puntuale fedeltà questo stato di cose. All'attivo, l'aumento di una ventina di miliardi nel nostro portafoglio di obbligazioni e azioni e un piccolo incremento nei riporti misura l'appoggio che abbiamo continuato a dare al mercato finanziario. Gli impieghi per cassa sono passati da 1283 a 1510 miliardi e quelli di firma raggiungono ormai i 237 miliardi. La raccolta (lire e divisa) passa da 1693 a 1883 miliardi.

Di fronte a questi incrementi appare più sproporzionato che mai il volume dei nostri «mezzi propri palesi». La nostra struttura patrimoniale, anche dopo l'assegnazione di quest'anno alle riserve ufficiali, che raggiungeranno così la metà circa del capitale, accuserebbe una grave «strozzatura» tra mezzi propri e giro d'affari, se le riserve latenti non rappresentassero sicuramente un multiplo dei cosiddetti «mezzi propri». Comunque, il problema dell'adeguamento del capitale, e non solo per ragioni di estetica del bilancio, non tarderà a ripresentarsi. E' un discorso, questo, che riprenderemo in un altro momento.

Per quanto concerne la fluida «circolarità» della massa dei nostri impieghi, con la quale si identifica la nostra capacità lavorativa, anche quest'anno le cifre sulla velocità di rotazione dei nostri crediti ci rassicurano ampiamente.

Senza entrare in particolari tediosi, che in molti casi richiederebbero a loro volta tediose spiegazioni, e senza dimenticare d'altra parte che questi indici, come già s'ebbe occasione di avvertire, hanno assunto un significato diverso da quello che avevano quando furono istituiti, possiamo dire: (a) che gli indici hanno ancora aumentato la loro rappresentatività, arrivando a coprire l'86% (contro il 74 nel '57) dei nostri impieghi; (b) che il grado medio di utilizzo, che era disceso dal '57 al '60, è da allora in costante aumento ed ha quasi raggiunto il livello del '57; (c) che vi è stata un'ulteriore flessione nella rotazione annua degli utilizzi, ma è di lieve entità (— 4,4%), e il suo significato negativo è ampiamente neutralizzato dal moto ascensionale dell'insieme, misurato da un aumento di quasi il 20%, e cioè quasi mille miliardi, nel movimento di conto delle posizioni rilevate, che supera così gli 8000 miliardi.

Il conto perdite e profitti accusa un ulteriore forte aumento delle spese d'amministrazione, ossia in prevalente misura del costo del personale. Ma un aumento quasi interamente compensativo ci è venuto dagli interessi e provvigioni lucrati su una più larga massa di impieghi — il tasso medio pagato dalla clientela è rimasto praticamente invariato —, e qualche marginale miglioramento s'è avuto negli utili da intermediazione miglioramento significativo perchè segue ed annulla la flessione che s'era dovuta registrare nel 1962, e perchè il mercato finanziario è stato nel '63 meno attivo che nell'anno precedente.

In particolare le emissioni di azioni si sono più che dimezzate, cadendo le somme versate dal pubblico da 711 a 328 miliardi, mentre quelle di obbligazioni, non tutte collocate tra il pubblico, crescevano di un 20%, passando da 1200 a 1437 miliardi. Nelle emissioni cui abbiamo partecipato, la nostra quota è stata di oltre un settimo.

Un più vivace incremento si è avuto nelle operazioni connesse con il commercio estero, e in particolare nei nostri impieghi in divisa, tutti purtroppo commerciali. Circa $ 350 milioni sono stati utilizzati dagli importatori, circa $ 75 milioni dagli esportatori. Le nuove norme emanate da Cambital nel novembre 1962 ci hanno consentito di aumentare queste operazioni del 37,5%. Nel secondo semestre del '63 hanno anche preso un certo rilievo le operazioni a medio termine effettuate con fondi di banche nordamericane: a fine anno si erano erogati per tali operazioni $ 71 milioni.

A questo proposito è da osservare che il commercio con l'estero ha avuto nel 1963 uno sviluppo molto considerevole, e di conseguenza considerevole è stato lo sforzo delle banche per arrivare a finanziarlo.

Si sa che le esportazioni sono cresciute dell'8,2% (percentuale che in tempi «normali» e in paesi «sviluppati» sarebbe da considerare assai soddisfacente), ma che le importazioni sono aumentate tre volte tanto, del 24,3%; il che dà un indice del compito che è toccato alle banche. Compito tanto più gravoso se si riflette che il loro intervento vien richiesto appunto più per le importazioni che per le esportazioni.

Potremmo toccare altri punti, ma riteniamo di aver sufficientemente caratterizzato il nostro lavoro e i nostri propositi. «Al servizio del paese» è una frase fatta ed ha ormai sapore pubblicitario. Diciamo piuttosto, parafrasando Abramo Lincoln, che il nostro lavoro è lavoro del paese, con il paese e per il paese: in questo programma riponiamo intere la nostra tenacia, la nostra fede e la nostra speranza.

*

Anche le banche estere nostre affiliate e associate hanno lavorato in questo spirito, e tutte, sia quelle di più antica data sia quelle cui ci siamo interessati in questi ultimi tempi, hanno avuto risultati soddisfacenti e conformi alle aspettive. Il loro apporto al lavoro complessivo della nostra organizzazione è stato cospicuo e l'aiuto che esse han dato ai nostri commercianti e industriali più intenso e proficuo che mai.

*

Nonostante le resistenze e le riluttanze del mercato finanziario, la Mediobanca ha continuato ad accrescere il giro dei suoi affari con buon esito e con vantaggio diretto e indiretto per il nostro lavoro. Anche in relazione allo sviluppo della raccolta, il suo capitale è stato aumentato da 10 a 12 miliardi.

*

Un robusto incremento di attività ha registrato anche il Credito Fondiario Sardo, la cui circolazione di cartelle si è sviluppata al punto che, a principio di quest'anno, l'istituto ha deliberato di aumentare il suo capitale da 7,5 a 10 miliardi.

*

Tutte le nuove agenzie e succursali di cui vi annunciammo lo scorso anno la prossima apertura hanno iniziato regolarmente la loro attività.

*

A tutto il nostro personale rivolgiamo uno schietto ringraziamento per la solerzia e l'alacre intelligenza spiegata nell'espletare i suoi compiti, spesso non facili e quasi sempre più gravosi che nel 1962.

Signori Azionisti,

l'esercizio chiude con un utile netto di	L. 2.985.924.371
che vi proponiamo di ripartire come segue:	
assegnazione alla Riserva ordinaria	» 950.000.000
	L. 2.035.924.371
5% al Capitale Sociale	» 1.000.000.000
	L. 1.035.924.371
più:	
Avanzo utili esercizi precedenti	» 17.459.566
	L. 1.053.383.937
Ulteriore 5% al Capitale Sociale	» 1.000.000.000
Riporto a nuovo	L. 53.383.937

Signori Azionisti,

nell'ottobre dello scorso anno è mancato uno dei nostri più antichi e cari collaboratori. Troppo vivo ancora è tra noi il ricordo di Antonio Rossi perchè si debba rievocarne la umanissima, signorile personalità e l'opera, che si compendia in più di mezzo secolo di lavoro dedicato al nostro istituto, nelle filiali italiane e alla direzione delle filiali brasiliane di Sudameris, su su fino alle cariche superiori e supreme, e poi, ancora, lasciato il posto di Amministratore Delegato, nel nostro consiglio d'amministrazione e in quelli di nostre primarie consociate.

Già negli anni tristissimi di quando l'Italia era divisa in due, l'istituto, anch'esso naturalmente spezzato in due tronconi, ebbe molto a giovarsi della cautela, della patriottica vigilanza e del sereno coraggio di Antonio Rossi, rimasto a presidiarne le filiali del Nord. Ma fu durante i primi anni della ricostruzione quando egli diede forse il meglio di sè.

Le sofferenze dell'ultima malattia non ne avevano intaccato la serena disposizione dell'animo; ed è spirato, pochi giorni dopo aver compiuto gli 80 anni, veramente nella pace del Signore.

*

Al principio di quest'anno un altro lutto ci ha colpiti, con la scomparsa del Prof. Ettore Boncinelli, nostro Sindaco effettivo fin dal 1936 e Presidente del Collegio Sindacale dal 1941. La sua alta dottrina computistica, l'innato buon senso e l'appassionato attaccamento al dovere hanno reso al nostro istituto servigi indimenticabili.

Raccogliamoci per qualche istante in silenzio, nel ricordo dei due estinti per tanti anni nostri compagni di lavoro e di propositi.

Vorrete adesso provvedere alla nomina di un Consigliere in sostituzione del compianto Dott. Antonio Rossi.

In conseguenza della scomparsa del Prof. Boncinelli, il Dott. Domenico Bernardi, quale Sindaco supplente più anziano, è subentrato nel Collegio Sindacale in qualità di Sindaco effettivo, a sensi dell'articolo 2401 del Codice Civile.

Ai termini dello stesso articolo 2401 spetta a questa Assemblea generale degli azionisti procedere all'integrazione del Collegio Sindacale e alla nomina del suo Presidente.

*

L'Assemblea ha approvato la Relazione del Consiglio di Amministrazione nonchè quella del Collegio Sindacale.

Ha pure approvato il bilancio chiuso al 31 dicembre 1963 ed il proposto riparto degli utili, con l'aumento della riserva ordinaria a L. 9.350.000.000 e la assegnazione di un dividendo del 10% al capitale sociale.

Quindi ha eletto nuovo Amministratore il Dott. Ing. Tullio Masturzo, in sostituzione del Consigliere Dott. Antonio Rossi.

L'Assemblea ha inoltre proceduto alla integrazione del Collegio Sindacale nominando Sindaco effettivo l'Avv. Gaddo Luciano Ichino, in sostituzione del Prof. Dott. Ettore Boncinelli, e Sindaco supplente il Dott. Domenico Bernardi. Ha successivamente eletto alla carica di Presidente del Collegio Sindacale il Prof. Dott. Angelo Aldrighetti.

*

Nella riunione del Consiglio di Amministrazione, tenutasi subito dopo l'Assemblea, è stato rieletto alla carica di Presidente il Dott. Raffaele Mattioli ed a quella di Vicepresidente il Dott. Ing. Giovanni Folonari.

Bilancio al 31 Dicembre 1963

ATTIVO

Cassa	L.	66.275.354.243
Fondi presso l'Istituto di emissione	»	124.780.493.762
Buoni del Tesoro e Titoli di Stato o garantiti dallo Stato	»	221.531.836.855
Valori di proprietà:		
Azioni L. 5.060.086.913		
Obbligaz. » 49.491.785.125	»	54.551.872.038
Partecipazioni in Affiliazioni bancarie estere	»	6.413.895.629
Partecipazione «Mediobanca - Banca di Credito Finanziario»	»	154.646.925
Partecipazione «Credito Fondiario Sardo»	»	2.166.520.000
Conti Correnti e Corrispondenti debitori	»	2.657.000.000
Portafoglio	»	1.112.391.661.535
Portafoglio riscontato	»	395.122.320.264
Debitori per accettazioni	»	103.386.709.616
Debitori per crediti confermati	»	6.147.333.584
Debitori per avalli e fidejussioni	»	36.957.064.521
Stabili di proprietà ad uso filiali e diversi	»	194.129.244.588
Mobili ed impianti	»	160.337.000
	»	1
	L.	2.326.826.290.561
Valori in deposito:		
a garanzia L. 194.185.063.675		
a custodia » 880.024.386.801	»	1.074.209.450.476
	L.	3.401.035.741.037

PASSIVO

Capitale Sociale	L.	20.000.000.000
Riserva	»	8.400.000.000
Azionisti Conto dividendo	»	6.801.209
Depositi a risparmio, Conti Correnti e Corrispondenti creditori	»	1.839.427.575.642
Cedenti di effetti per l'incasso	»	46.561.125.788
Cessionari di effetti riscontati	»	103.386.709.616
Accettazioni commerciali	»	6.147.333.584
Creditori per crediti confermati	»	36.957.064.521
Creditori per avalli e fidejussioni	»	194.129.244.588
Partite varie e transitorie	»	18.939.967.471
Assegni in circolazione	»	43.841.896.636
Risconto a favore Esercizio 1964	»	6.028.167.619
Avanzo utili Esercizi precedenti	»	17.459.566
Utile netto dell'Esercizio corrente	»	2.985.924.371
	L.	2.326.826.290.561
Depositanti di valori:		
a garanzia L. 194.185.063.675		
a custodia » 880.024.386.801	»	1.074.209.450.476
	L.	3.401.035.741.037

I Sindaci
Prof. Dott. A. Aldrighetti - Dott. D. Bernardi - Dott. A. Cicoletti
Dott. C. Ober - Dott. U. Tabanelli

La Direzione
C. Franzi - F. Migliorisi

Il Capo Contabile
M. Rossi

Conto Profitti e Perdite

SPESE ED ONERI

Interessi sui Depositi a risparmio e Libretti di conto corrente	L.	8.286.554.021
Spese di Amministrazione	»	49.280.686.761
Imposte e Tasse	»	8.032.721.269
Ammortamento Impianti	»	986.070.946
Utile netto dell'Esercizio	»	2.985.924.371
	L.	69.571.957.368

RENDITE

Sconti, Interessi e Provvigioni sui Crediti e Conti Correnti	L.	48.801.487.988
Cedole su Valori e Partecipazioni	»	11.768.561.888
Utili e Provvigioni sui servizi di intermediazione e diversi	»	8.142.295.514
Reddito Immobili	»	1.864.612.378
	L.	69.571.957.368

PAGAMENTO DIVIDENDO

Il dividendo del dieci per cento per l'esercizio 1963 sulle azioni sociali è pagabile, pro quota, al netto dell'imposta cedolare d'acconto, a partire da lunedì 27 aprile 1964, presso tutte le filiali della Banca in Italia contro presentazione dei certificati per la stampigliatura.

Milano, 24 aprile 1